

Appallottolo 54 - Vincenzo Acella

Torino - 14/6/83 - (1)

Ciao V., sono uno dei tanti prigionieri per banda armata, insurrezione e via dicendo. Arrivo da Palmi e attualmente sono sotto processo a Torino (ti ho visto in aula assieme alla tua compagna)(*). Ho avuto sotto mano il Soffione (Lauro ne sta facendo un'ampia socializzazione) e siccome anch'io, o meglio la mia parte più immediata e spontanea e meno ufficiale, ho i miei momenti di fuga (pochi per la verità!) ed ho pensato di mandarteli. Sono solo il bisogno e il risultato di liberare, far respirare quella parte di me che la quiete dei linguaggi e dei comportamenti quotidiani tiene in gabbia. Lo so è un paradosso il fatto che oltre le gabbie ufficiali, ci siano le gabbie in cui teniamo prigioniera una parte di noi stessi, ma è così. Ci stanno rinchiusi le emozioni, i sentimenti e tutte quelle cose che c'hai dentro da qualche parte, che, per vari motivi (spesso ideologicamente e politicamente motivati) chiudi a doppia mandata. Succede allora – quasi che il tutto fosse mostruosamente normale – che una parte, importante, di te è doppiamente prigioniera. Ecco queste sono le mie fughe, i miei gridi di guerra e di liberazione e, indipendentemente che piacciono o siano ascoltati (l'importante è che facciano bene a noi stessi), non ho problemi di sorta: fanne l'uso che ritieni opportuno, se un uso ritieni possa essere fatto. In attesa che una nuova ondata di grida esploda e liberi qualche altra parte prigioniera, ti abbraccio. Vincenzo A
- sono allegati due fogli con 10 poesie.

(*). Ricordo benissimo quel giorno a “Le Vallette” a Torino. Non solo per il caldo davvero bestiale, e per l’orario di partenza da Reggio Emilia (alle 5 del mattino). Ma per il trattamento che subimmo da parte della polizia, con il “fermo” e il trasferimento in questura, (appena usciti dall’aula del Tribunale) senza nessun motivo valido o apparentemente valido). Eravamo in sei (gli altri quattro erano parenti di detenuti) e trascorremmo l’intero pomeriggio in Questura, dove subimmo un interrogatorio stressante e immotivato.

Palmi 8/8/1983 - (2)

Ciao V., porta pazienza per il ritardo con cui ti scrivo, ma qui, tra la fine del processo, i saluti, il trasferimento, il riadattamento a Palmi, e cazzate varie, il tempo è passato senza darmi la possibilità di prendere la penna in mano. Come stai? Ho visto una foto della tua bimba, davvero deliziosa. Inutile dirti che la tua valutazione sulle mie ultime poesie mi ha fatto gonfiare il petto: i complimenti fanno sempre piacere. Pensavo oggi a una cosa che a me pare interessante. Mi sono chiesto: come mai oggi molti compagni/e (me compreso) stanno esprimendo ciò che provano rispetto alla vita che conducono, ripensano più intensamente il loro passato, le loro sensazioni quotidiane, esprimono attenzione per quelle che appaiono come le “piccole” cose della vita? In poche parole: stiamo parlando molto più di noi stessi e di conseguenza tra noi e gli altri. Inoltre questo “fenomeno” avviene non solo rispetto ai rapporti interpersonali,

diretti, ma prorompe verso l'esterno attraverso la poesia, il disegno (dovresti vedere alcuni cartoncini o mosaici di ritagli, sono dei piccoli capolavori), attraverso (le compagne in particolare) l'uso dei colori. Tutto ciò non è casuale e io credo che tra i svariati motivi e tutti importanti, ci sia la necessità e la voglia di comunicare altro/fuori il linguaggio della politica (intesa come forma di comunicazione e rapporto tra le persone). In poche parole: affrontare e vivere i rapporti in modo più aperto e ricco, comunicandoli nelle più svariate forme possibili. Ma se questa può essere una delle motivazioni centrali di questi "atteggiamenti", credo anche che ciascuno di noi ha un suo modo personale, una propria intensità e sensibilità nel viverli. Se è così, ritengo che l'apertura ad un discorso sulle motivazioni, sul valore che ciascuno dà a questi "atteggiamenti" e magari affrontare un discorso rispetto alla questione della cultura. Secondo me, il parlare di sé, di alcuni momenti della propria esistenza, attraverso forme culturali ed espressive, non consentono di affrontare un discorso su cosa è per noi la cultura, perché oggi diamo ad essa un peso diverso rispetto a ieri, in cui generalmente la snobbavamo; che uso vogliamo farne rispetto alla trasformazione del modo di vivere i nostri rapporti, quanto può servire a conoscerci, ecc. Fammi sapere cosa ne pensi, chiudo qui e ti rilancio la palla. Un abbraccio Vincenzo A

Palmi 22/8/1983 - (3)

Ciao V., come sono andate le ferie? Dall'aria si capisce che

ormai l'estate (quella vacanziera e festaiola intendo) è ormai alla sua conclusione. Io vorrei iniziare a porti una serie di questioni di cui già ti avevo accennato nella precedente; le butto giù così, come vengono sperando risultino utili e interessanti. Ho scritto queste righe principalmente a me stesso per interrogarmi e rispondermi per come so su alcune domande che da qualche tempo mi ronzano intorno. Per capire è necessario una breve escursione all'indietro nel tempo, su un dialogo avvenuto di recente tra me e un compagno. Si parlava della nostra storia, del presente e di ipotetiche prospettive, quando con evidente apprensione mi diede una "cosa" da leggere chiedendomi cosa ne pensassi. Lessi, ma non risposi alla sua domanda, viceversa gliene posi un'altra: "perché hai paura a chiamarla poesia". Mi rispose con una chiara espressione del viso: un misto tra il rincrescimento per non averlo fatto e la consapevolezza che in quel momento la "cosa" esercitava su me stesso una rottura non facile. Ma le sorprese non erano finite. Prese coraggio, tirò fuori un vecchio quaderno e mi fece leggere un'altra "cosa" scritta molti anni fa... nel momento in cui la lotta armata diventava la sua scelta di vita. Questo episodio diventa lo stimolo ultimo all'affrontare le domande che seguitano a premere. Oggi provo a darmi delle risposte e delle motivazioni, ma nello stesso tempo voglio rilanciare il tutto a quei compagni/e (e stiamo diventando in tanti) che oggi si scoprono a comunicare con se stessi, nella loro interezza intendo, attraverso forme espressive e linguaggi fino a non tanto tempo fa sottovalutati o comunque emarginati a qualche intrepido pioniere dell'intimo pulsante. Non è una novità il fatto che ciascuno di noi in qualche momento della sua vita ha consegnato, o avrebbe desiderato farlo, alle pagine di segreti diari qualche intima emozione, magoni espressi in rima.

Non è altrettanto un mistero che l'aprire senza limiti il proprio essere, liberando quanto di più intimo produce l'apparato emozionale, è una componente decisiva nell'intensità dei rapporti tra gli individui. Ma oggi c'è un fatto nuovo che tocca direttamente tanti compagni/e; c'è un esplodere verso l'esterno (fuori da sé, dai rapporti diretti) della propria ricchezza interiore. Ci sono uomini e donne che, stanchi di limitare il proprio essere, cercano di liberarlo quanto più possono. E così saltano i lucchetti, si aprono gli scrigni del proprio intimo ed emozioni, stati d'animo, sensazioni, sogni, progetti, tristezze, attimi di vita, fuoriescono impetuosi, si fissano in parole, colori, suoni che parlano, comunicano per quello che sono, senza più forme. Perché tutto ciò? E perché oggi? Molto si è detto e si continua a dire sulla conclusione di una esperienza di lotta di classe nel nostro paese, dei miti che hanno mostrato la corda, delle molte – troppe – sacre verità rivelatesi relative, insufficienti a coprire tutte le stagioni e così via. Ma nonostante ciò per i compagni che l'hanno vissuta è stata un'esperienza unica, irripetibile e soprattutto nostra, ne siamo stati i protagonisti diretti. Oggi tutto è rimesso in gioco e si cercano nuovi percorsi, pericolose scorciatoie; alcuni decidono di fermarsi, in poche parole, ognuno ricerca la propria identità, una propria collocazione nel nuovo ordine socio - politico che va formandosi. Ancora una volta, quindi siamo in movimento: codici di condotta ideologica, fondamenti della politica, qualità dei rapporti, sensi e scelte di vita ed altro, sono al centro di un tumultuoso dibattito e di una spasmodica ricerca. Ma ecco che in mezzo al “terremoto”, assistiamo al germogliare del “fenomeno”, al tentativo di liberare “il ciò che siamo” dai ghetti di una ridotta (spesso autoridotta) comunicabilità. A questo fatto, di per sé positivo, va

aggiunto l'approccio ad un rapporto diverso (finalmente) in campo culturale/artistico. Parlavo prima di questa voglia di comunicazione, di aprire la propria persona agli altri. E qui sta il punto: la propria persona in tutti gli aspetti che la caratterizzano come soggetto unico e inimitabile. Tutto ciò è cosa ben diversa "dall'animale politico" di recente memoria, dal compagno conosciuto per la sigla dell'organizzazione di appartenenza o per la linea politico - ideologica che rappresentava. Ecco il fatto nuovo di questi ultimi tempi: ci siamo stufati di stare insieme, di rapportarci/sopportarci unicamente o principalmente sulla base delle etichette che ci siamo costruiti in questi anni. È ora di sceglierci per quello che siamo complessivamente, conoscerci e riconoscerci anche attraverso quegli aspetti che abbiamo tenuto "gelosamente" nascosti o magari, come dice un cantautore nostrano "riconoscerci dall'odore." Ecco allora che trovo una risposta esauriente (non l'unica sicuramente) alle domande poste sopra, una risposta che non chiude il problema, ma lo apre a nuovi sviluppi e prospettive rispetto alla qualità dei rapporti sociali diversi da quelli precedentemente vissuti. Infatti, il problema di vivere riccamente i rapporti, non sta tanto nella quantità dei rapporti stabiliti con gli altri, ma al modo di vivere il contatto, nella reciproca capacità di individuare e sviluppare i punti (o anche il singolo punto) di comune interesse. Questo non significa negare che comunque anche il rapporto fondato/mediato sulla politica (quale aspetto e linguaggio particolare del nostro essere) era e resta un rapporto concreto, seppur limitato, sul quale abbiamo fondato/affrontato pratiche vissute e socializzate in comune. Ecco, per ora mi fermo qui, ho ancora qualche cosetta da dirti, ma non mi va di appesantire troppo la lettura. Oggi che è capitata la rivista "Logos" dove c'è

la tua poesia “se ti prendo dietro”. Bene, ti lascio, altra posta attende, ma mi farò vivo presto per concludere gli argomenti affrontati sopra. Ti abbraccio. Vincenzo A.

E... la dialettica del che fare entro il corpo sociale richiede al cervello della cultura la crescita, dalla cute imberbe, della folta “criniera” dei rapporti/comunicazione.

In/definito spazio
Ladra d’uomini la distanza
Ha preso corpo: ed io
In questa di/stanza
Di/visi
Ri/fuggo le (s)barre
Per unirmi a te, amore.

A presto con alcune mie riflessioni in merito! Un forte abbraccio a tutti e a te tutta la riconoscenza d’un gran bene. Lauro A.

Palmi 25/8/83 - (4)

Ciao V., ri/eccomi. Certo che 30 lettere trovate al rientro sono un bel malloppo, ma che vuoi farci, è il prezzo della “celebrità”! Rientriamo nel discorso. Nella ricerca di nuovi modi di stare insieme, ci si accorge che nella nostra situazione anche il rapporto diretto, immediato, fatto di scambi di parole, gesti,

espressioni dei visi, non basta più, è necessario andare oltre e verso altri. C'è la necessità di parlare a chi questo mondo (il nostro) non vive, o lo conosce solo di riflesso o per sentito dire; c'è il bisogno di parlare fuori dagli spazi coatti, il nostro essere, fatto - prima che dei linguaggi della politica e del militare - di una sensibilità e di una ricchezza sociale che chiede solo di essere espressa. E qui entriamo in un diverso aspetto della questione: l'uso dell'espressionismo come manifestazione culturale/artistica del mondo interiore dei sentimenti. Poesie, disegni, racconti, fiabe, immagini, ecco altre forme con cui affrontare la sfida per una comunicazione in cerca di liberazione. Ho introdotto poco sopra i termini culturale/artistica, perché a mio vedere, nel "fenomeno" che ci sta coinvolgendo li stiamo attuando entrambi. Parlando di cultura mi riferisco ad un determinato modo di affrontare e sostenere la propria vita nel rapporto con se stessi e con gli altri, o detto in altre parole, al modello di intendere e chi dare un particolare senso alla propria vita, quello scelto e non un altro. Lo sforzo attuale di molti compagni/e nel ricercare tra mille difficoltà, di aprirsi a sé e agli altri, rompendo i troppi tabù e pregiudizi, per me significa operare ad affermare una scelta culturale precisa. Nello specifico si tratta di un modello culturale che parla della vita (e come ci pulsa e la realizziamo momento per momento) e quindi una cultura della e per la vita, contro una cultura di morte, che vuole segregare, isolare, differenziare, ridurre al minimo fisico la pienezza del nostro essere. Ma è anche contro quelle forme di contro censura, contro limitazioni che ci appartengono e che sono radicate in noi stessi molto più di quanto appaia a prima vista. Rispetto al concetto di artistico, il riferimento è ad una particolare attività svolta usando la

propria creatività, la propria fantasia, la capacità di operare le più svariate connessioni tra gli elementi che ci circondano, il tutto con l'aggiunta della propria esperienza e di un personale senso dell'estetica. Ecco che allora il parlare di me stesso del rapporto che ho con le cose che faccio e penso, di momenti ed episodi di vita vissuti intensamente, diventa l'occasione per entrare in una dimensione comunicativa in cui anche la forma usata, assume un significato particolare, un proprio valore, che non sia il solo supporto al messaggio. E così re/imparo a giocare la realtà con la fantasia, cercando gli accostamenti più pirotecnici tra fatti e immaginazione, è qui che, sotto stimolo, le parole vengono fuori, si cercano, si accoppiano in modi "anomali", esprimono novità o più semplicemente rivalutano e danno un senso a quel vissuto emozionale e sensitivo che mi appare come quotidianità, materia priva di valore. Ecco, mi fermo qui, tutta una serie di terreni in un modo o nell'altro sono aperti. La conferma se quanto detto sopra corrisponda a realtà, sarà verificabile da quanto e quale interesse verrà dimostrato da altri compagni/e nell'entrare nel merito del problema. Coraggio, facciamoci sotto! Ti abbraccio, unitamente a G. e P. - Vincenzo A.

Palmi 2/9/83 - (5)

Ciao Vincè, sono qui che aspetto di partire, da un giorno all'altro per Bologna, dove avrò un processo veloce. Cosa

giunge da Novara? Di tutto! Risposta breve ma significativa, nel senso che ognuno, a modo suo, sta percorrendo strade che vanno nei sensi più disparati. Dove porteranno non lo so, in ogni caso ci sono anche cose interessanti, tutto sta a vedere che piega prenderanno. Non chiedermi giudizi o opinioni, ma perché la situazione la conosco in modo superficiale, come la conosce chi la “vive” di riflesso, anche perché è pure presto che ognuno faccia un po’ quel che crede meglio per sé! Qui, io, molto più tranquillo, leggo, osservo, ascolto e chiacchiero cercando di capirci qualcosa in più tra tutto ‘sto bailamme che ci circonda. Per i soldi: io non sono alla fame ma se ci sono non li rifiuto. Anche perché se non li uso io in prima persona, qui c’è sempre qualcuno che sta all’asciutto, quindi se arrivano li chiappo con il ringraziamento collettivo, te capì? Senti se ti capitano, con calma, questi libri, me li mandi? Si tratta di: Metti l’aquila a dormire di Marce Piercy (Garzanti) e Famose patate di Joe Cottonwood (Mondadori). Si tratta di due opere sul movimento di lotta americano del 66/67, fratello maggiore del 68 europeo. Per ora è tutto, un abbracciassimo, Vincenzo
